

L'INTERVISTA

“Gli scienziati non sanno vedere il gender gap”

Elena Cattaneo ha scritto un libro dedicato a dieci studiose
Qui ricorda il suo percorso dalla periferia, il padre operaio
e lancia l'allarme sulla disparità di genere nel mondo della ricerca

di **Simonetta Fiori**

Ogni volta che le domandavano «ma lei, professoressa, è stata mai discriminata sul lavoro?», Elena Cattaneo non esitava a rispondere di no, che non aveva mai subito alcun pregiudizio maschile. E in fondo tutti i riconoscimenti, scientifici e pubblici, potevano mostrare una strada costellata di successi, autorità internazionale nello studio della malattia di Huntington e senatrice a vita su nomina di Giorgio Napolitano. «Poi però mi sono resa conto che la disparità di genere è presente ovunque, in ogni atomo della nostra vita, dentro e fuori dell'Università, consolidata da schemi comportamentali che sono profondi e dominanti. Così radicati che anche noi donne rischiamo di rimanerci impigliate. E allora mi sono messa a studiarla, come farei con ogni altro oggetto di ricerca». Al gender gap e alle storie straordinarie di giovani scienziate è dedicato un prezioso volume che ogni ragazza dovrebbe leggere: dieci eccellenze nei campi più diversi - astrofisiche, neuroscienziate, elettrofisiologhe, arboricolttrici, etologhe, genetiste, filologhe - che nonostante tutto ce l'hanno fatta.

Nonostante la solitudine, il lavoro lontanissimo da casa, la fatica della conciliazione tra figli e ricerca. Nonostante lo sguardo maschile non sempre incoraggiante. Nonostante una politica il più delle volte sorda alle loro richieste. E attraverso i dieci ritratti Cattaneo racconta un po' di sé stessa, in una inedita autobiografia che è anche un pezzo di storia degli italiani: il padre operaio, lei la prima laureata della sua «genealogia», il coraggio e la speranza di chi parte dalla periferia per conquistare nuove frontiere (*Scienziate. Storie di Vita e di ricerca*, Raffaello Cortina editore).

Partiamo dalla sua presa di coscienza del gender gap: lei ammette che è stata tardiva.
«Sì, per anni sono stata convinta che il mio essere donna, moglie e madre non avesse ostacolato la mia vita professionale. E che essere spesso l'unica donna in un ambiente maschile non avesse comportato discriminazioni. Anche rispetto alle mie colleghe che si fermavano un secondo prima di fare il salto, attribuivo questa rinuncia a una mancanza di ambizione. Ovviamente sbagliavo».

Quando s'è accorta della prevaricazione maschile?
«Non molto tempo fa. Di fronte a una lista di venti nomi per un progetto scientifico - 19 maschi e una

femmina - ho cominciato a interrogare i miei colleghi su questo squilibrio. A colpirmi è stata la loro reazione, tutta proiettata ad allontanare il dubbio: pure essendo abituati a discutere di tutto, delle cose più profonde della vita, questa volta ricorrevano subito alla giustificazione, come se la questione

non meritasse neppure di essere aperta».

La disparità di genere non era cosa di cui bisognava parlare.

«Sì, così. E qui è scattata una seconda riflessione: non disponevamo di strumenti scientifici per riconoscere il problema. Neppure io ero in grado di codificarlo: il gender gap come si manifesta? Quanto è diffuso il fenomeno? Non sono nozioni di pubblico dominio. Magari se ne parla in modo glamour, ma manca una scienza condivisa. E allora mi sono messa a studiare il problema,



insieme a studiose come Camilla Gaiaschi, autrice di ricerche fondamentali. È però significativo che la stessa accademia dedichi poco spazio a temi che richiedono un approccio scientifico».

È provato che, se una donna non si autopromuove, ciò non dipende dalla sua debole volontà.

«Noi siamo tutti risultato del contesto che ci circonda. Se lavoro in un ambiente che mi è ostile, dove anche le altre donne fanno fatica a essere riconosciute, sarò certo meno determinata a chiedere la promozione. Se gli altri non credono in me, difficile che sia io a farlo. La sindrome dell'impostore, tipicamente femminile, è il frutto di questo meccanismo: addirittura arrivo a pensare di non meritarmi i successi ottenuti».

Lei ne è stata mai affetta?

«Forse le do una risposta in modo indiretto. Ancora oggi per arrivare a sentirmi pronta su qualsiasi tema - piccolo o grande - io devo studiare. Non che non mi fidi delle mie competenze, ma per essere più sicura ho bisogno di fare tutti gli step. La frase che ripeto più spesso - in famiglia, in laboratorio, nelle aule parlamentari - è: devo studiare!».

Nella sua formazione è stata

fondamentale la figura di suo padre Fabiano.

«Lavorava alla Fiat. Riparava le macchine standoci sotto, la cosiddetta "buca": una condizione inferiore a quella dell'operaio. A trent'anni ha avuto il coraggio di tornare a scuola, tra dodicenni, per prendersi la licenza media, e poi pian piano è diventato ispettore. Nonostante le scarse possibilità economiche, ci portava sulla neve quando lo sci era considerato uno sport d'élite - eravamo nella periferia di Milano, negli anni Sessanta. E d'estate partivamo sulla Millecento dello zio verso la Sicilia: un viaggio infinito che però poi approdava a spiagge meravigliose. "Si può fare!", è ancora oggi il suo motto. E "si può fare!" è anche alla base della ricerca scientifica».

Voi stavate a Palazzolo Milanese, alla periferia della città. Ma la vollero iscrivere in un liceo

vicino a Corso Sempione.

«S'erano impuntati: anche a costo di qualche fatica in più, a Milano - non in provincia! - avrei dovuto apprendere nozioni di vita. Ero l'unica ad arrivare da fuori e questo comportò qualche discriminazione. Ma il liceo, per quanto doloroso, mi ha dato tanto:

l'ho scoperto la mia passione per lo studio. La mia storia familiare non è diversa da quella di tanti italiani che migliorarono le condizioni di vita, proprie e dell'intera comunità, in un paese che andava progredendo: forse è anche per questo che poco sopporto l'elegia dell'Italia del tempo che fu, bucolica e incontaminata».

Sono storie di coraggio anche quelle che lei racconta nel libro. Un coraggio frenato dalla politica, che spesso mette il bastone tra le ruote della ricerca.

«Nel nostro paese il rapporto tra politica e scienza è disastroso. Dovrebbe esserci un patto di alleanza, in realtà i due ambiti non comunicano: mancano proprio i luoghi del confronto. Le decisioni vengono prese sulla spinta dell'emergenza, tenendo conto più degli umori dei cittadini che delle loro reali necessità. E manca una visione del futuro: dove vogliamo

essere tra dieci anni? In che cosa vogliamo eccellere? Io amerei un presidente del Consiglio che si volesse cimentare con questa domanda. E caricarsi della possibilità di scegliere».

Che cosa la preoccupa di più?

«Le urla della piazza contano più delle ragioni della scienza. Siamo il paese del Metodo Stamina - mi riferisco alle terapie truffaldine di Vanoni - quando invece è proprio in Italia che è stata messa a punto la prima terapia autorizzata nel mondo con le cellule staminali: quanti lo sanno? Abbiamo permesso che Xylella uccidesse ventuno milioni di ulivi, quando invece saremmo potuti intervenire subito sradicando gli alberi intorno al focolaio di Gallipoli: ma quanti si levarono commossi in difesa dei secolari arbusti! Per non parlare delle resistenze sulla sperimentazione animale, un'attività indispensabile per comprendere i meccanismi di funzionamento dei nostri organi. Confesso il mio pessimismo: in campi come innovazione, scienza e ricerca il nostro paese rischia di non farcela».

Da trent'anni studia la Corea di Huntington, una malattia del cervello neurodegenerativa ed ereditaria, con risultati molto importanti sul piano scientifico e pure culturale.

«Sì, stiamo lavorando su una ipotesi che, se confermata, dimostrerebbe come i malati di Huntington non sono il frutto di un errore genetico ma sono la frontiera dell'evoluzione umana, e pagano un durissimo

prezzo per tutti noi. Vede come cambia la prospettiva? È stato commovente vedere come gli stessi pazienti, piegati sotto lo stigma di "indemoniati", abbiano cominciato a inorgogliersi della loro condizione. La scienza serve anche a questo, a rivoluzionare le proprie convinzioni, a buttare via quelle sbagliate. E sugli stereotipi maschili c'è ancora molto lavoro da fare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

— “ —
**Attribuivo
alle mie colleghe,
che rinunciavano
un secondo prima
di fare il salto,
una mancanza
di ambizione
Ma sbagliavo**



**La mia storia
familiare non è
diversa da quella
di tanti italiani
che riuscirono
a migliorare
le proprie condizioni
di vita**

— “ —

Il libro



**Scienze.
Storie di vita
e di ricerca**
di Elena
Cattaneo,
Raffaello
Cortina, pagg.
208, euro 16

